



La bettola sul porto

Venezia, maggio 1915

Karl Hüber era apparso sul pianerottolo in cima alla scala di legno. Richiusa la porta, bloccò il catenaccio facendo scattare il lucchetto. Infilò la chiave in una tasca del giubbotto nero e guardò di sotto.

Nella bettola gli uomini giocavano a carte, allungati sulle sedie, alla luce fioca d'una lucerna che pendeva dal soffitto, avviluppati nelle spire dei vapori sprigionati da pipe e sigari.

Due marinai erano al tavolo accostato alla parete vicino alla stufa e bevevano birra da grossi boccali. Parevano avere la stessa età, all'incirca quarant'anni, entrambi di corporatura robusta, uno biondo, l'altro bruno. Si trovavano nel porto da due giorni. Nel pomeriggio si erano decisi e avevano passato due ore di sopra, in allegria, con Violet, dimenticandosi però di saldare il conto. Karl Hüber scese lentamente. Sul capo aveva il berretto in uso nella marina mercantile tedesca. I capelli rossi gli scendevano sulla nuca, incorniciando il volto ricoperto da una folta barba. Il verde degli occhi risaltava con un'aria sinistra. Si fece largo tra i tavoli, finché fu sopra di loro.

«I signori non sono stati soddisfatti?» sibilò, strappando loro le carte di mano.

I due s'irrigidirono. Gli sguardi si fecero subito torvi.

«Tutt'altro!» rispose quello biondo, con l'aria di chi non si lascia intimidire.

«E allora!» ribatté Karl Hüber con un tono di voce che

minacciava tempesta.

«E allora che cosa?» si lasciò sfuggire l'altro, corrugando le sopracciglia, come se non avesse capito di che cosa si trattasse. Karl Hüber lo fulminò con un'occhiata gelida.

Si guardò intorno e poi disse perentorio: «Avete avuto il vostro godimento. Ora pagate, come d'accordo!»

«L'accordo non prevedeva che godesse anche lei!» continuò il marinaio dall'aspetto bruno, con fare canzonatorio. «A dirla tutta, ha goduto più di noi. Non ne aveva mai abbastanza!»

Karl Hüber scaraventò la sedia lontano e subito tutti tacquero. Quello che avvenne fu più veloce di ogni sguardo. Quando Karl Hüber alzò il pugnale per colpire alla schiena il biondo in fuga, l'altro era già stramazza al suolo con uno squarcio nel petto. Altrettanto veloce fu la scomparsa di Karl Hüber, inghiottito dalla nebbia che gravava sul porto, malamente illuminato da qualche lampada qua e là. L'uomo del banco aveva assistito impotente alla scena e ora aveva un'aria inebetita che svelava la sua incapacità di prendere una qualsiasi decisione.

«Bisogna chiamare subito i gendarmi» disse qualcuno, chino sui corpi dei due marinai feriti.

Solo a quel punto l'oste parve riprendersi. Si precipitò verso la scala, salendola d'un fiato. Nella precipitazione del momento dimenticò che Karl Hüber chiudeva l'uscio a chiave quando usciva dalla stanza.

«Violet!» gridò disperato. «Presto ci saranno i gendarmi. Preparati. Ora vedo di farti uscire in qualche modo.»

Scese trafelato, dirigendosi verso il retrobottega. Ma i gendarmi entrarono in quel momento ed egli dovette fermarsi.

«Dov'è la donna?» gli venne chiesto in tono concitato

da uno degli uomini in divisa.

«Di sopra!»

«Falla scendere subito, con tutta la sua roba!»

L'uomo andò nel retrobottega e riapparve dopo un po' con la chiave in mano. Sali di nuovo, ora con il passo pesante, si trascinò traballante sul pianerottolo e infilò la chiave nel lucchetto, facendolo scattare. Fu la donna che spinse il battente, apparendo sulla soglia con una valigia di cartone in mano. Il nero del cappotto, che la ricopriva dal collo alle caviglie, contrastava in maniera singolare con il biondo paglia dei capelli, sciolti sulla schiena sino alla cintura che le stringeva la vita sottile, e il bianco del volto e delle mani, punteggiato di efelidi. Nel volto scavato risaltavano le labbra carnose, vistosamente appesantite dal rossetto, il naso sottile, gli occhi azzurri.

Violet Strasser scese lentamente, a testa china, fermandosi quando fu ai piedi della scala.

«Li riconosci?»

Uno dei gendarmi guardava fisso la donna, indicando con la mano i corpi immersi nel sangue. Dal tono delle parole e dallo sguardo non si capiva se fosse più interessato alle indagini o alle fattezze della donna.

Violet annuì muovendo appena il capo.

«Andiamo!»

Seguendo il gendarme, Violet passò accanto ai corpi dei due marinai e, un po' più in là, prima di uscire, si chinò per raccogliere il berretto perduto da Karl nella fuga.

Camminarono in silenzio, avvolti dalla nebbia, nell'oscurità della notte. Gli uffici della gendarmeria si trovavano dall'altra parte del molo, all'interno della capitaneria del porto. La donna venne interrogata dall'ufficiale di turno che aveva in mano una cartella nera con dentro dei fogli.

«Strasser Violet» lesse ad alta voce l'ufficiale, seduto dietro la scrivania «nata a Rosenheim il 18 gennaio 1896, cittadina tedesca, domiciliata a Vienna presso i Rosenman... Hüber Karl... nato ad Amburgo il 10 agosto 1880... cittadino tedesco... marinaio.»

Dopo un sommario esame della cartella, puntò gli occhi sulla donna, soppesandola da capo a piedi. Sembrò infastidito nel vedere quel berretto appoggiato sulla valigia.

«Lo porti a Vienna come suo ricordo?» chiese, senza esser capace di nascondere quel sentimento ignobile che lo divorava. Poi scrisse su un foglio bianco dai bordi ingialliti, ripetendo l'operazione altre due volte.

Un uomo in borghese si avvicinò, sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Allora l'ufficiale fissò di nuovo Violet:

«Se la caveranno... per fortuna!» esclamò distratto, soggiogato dal fascino della donna, tornando subito sui fogli, che timbrò, apponendovi poi la propria firma e la data.

«Portatela alla ferrovia... prima che scoppi la guerra!» urlò ai gendarmi in piedi accanto alla porta.

E, rivolto alla donna:

«A Hüber... al tuo Karl... penseremo noi. Non può essere andato molto lontano!» Poi si rivolse nuovamente ai gendarmi: «Che cosa aspettate!» gridò irritato, confermando nei tratti del volto quel turbamento dei sensi di cui non riusciva a liberarsi.

La capitaneria mise a disposizione la lancia a vapore che partì subito per la stazione. La donna fu caricata sul treno in partenza per Vienna. I gendarmi rimasero con lei, nello scompartimento, sino all'ultimo.

«Ecco il tuo biglietto!» disse uno di loro prima di andarsene, mettendole in mano il foglio di espulsione. «Non tornare più!» aggiunse con poca convinzione, guardandola



a lungo, incantato da quei capelli soffici che scendevano sul sedile, dalle mani sottili, dagli occhi azzurri, dalle labbra rosse e carnose nel volto pallido punteggiato di efelidi.

Raggiunse gli altri soltanto quando il treno cominciò a muoversi. Violet strinse tra le mani il berretto di Karl e si allungò sulla panca. Rifletté su quello che era avvenuto negli ultimi tempi, da quando si era innamorata senza ritegno del marinaio sino al momento in cui fu costretta a venderli nel porto, subito dopo essere rimasta incinta. Mentre pensava a Karl, Violet non badò a nulla. Non vide l'aurora che illuminava la laguna, né le stazioni dove si fermarono, né coloro che salivano e scendevano dal treno, sin quando i ferrovieri austriaci le chiesero il biglietto.

Violet mostrò il foglio della regia gendarmeria, con timbro e firma. In fondo, a sinistra, risaltava la data: 15 maggio 1915.



Scesa dal treno, Violet attraversò la città assolata, senza vedere né sentire nulla, trovandosi all'improvviso davanti alla bottega d'arte di Samuel Rosenman, nel cuore della Vienna più antica, abitata da molte famiglie di ricchi giudei.